

## Da L. Sciascia, *Goethe e Manzoni*, in *Idem, Cruciverba* (1983)

Nella vorace avventura di lettore in cui mi scatenavo negli anni tra il '30 e il '40,<sup>1</sup> considero essenziali fortune l'aver letto Victor Hugo prima di Salgari, i *Libelli* di Courier prima delle *Mie prigioni*, le novelle dell'abate Casti e le memorie di Casanova prima dei *Promessi sposi*;<sup>2</sup> e più tardi, ma non più in paese ma in una città di provincia,<sup>3</sup> attingendo a biblioteche meno ristrette di quelle dei miei parenti, di non aver capito l'*Ulisse* di Joyce, nella famosa traduzione di Valery-Larbaud, molto prima che non lo capissero gli altri nella traduzione italiana. E per quanto riguarda i *Promessi sposi*, non solo ho avuto la fortuna di leggerlo dopo le novelle del Casti e le memorie di Casanova, ma anche quella di averlo letto prima che me lo facessero leggere a scuola. E vi prego di credere, non è fortuna da poco, considerando le condizioni in cui la maggior parte degli italiani lo ha letto. Imperando poi, ai miei anni, la critica crociana, era anche peggio: dal punto di vista della poesia e non poesia, la lettura che Croce faceva dei *Promessi sposi* non differiva molto da quella che ne faceva poi Moravia dal punto di vista organicità-inorganicità.<sup>4</sup> Per entrambi, di fatto, i *Promessi sposi* viene ad essere il romanzo di un intellettuale organico, organico – si capisce – al cattolicesimo. Senza poesia, per Croce; quasi di propaganda ad un cattolicesimo che porta dritto alla Democrazia Cristiana,<sup>5</sup> per Moravia. (Molto più tardi, e quasi in punto di morte, Croce, come sapete, si accorse che nei *Promessi sposi* c'era

---

<sup>1</sup> Sciascia era nato nel 1921, dunque fa qui riferimento alle letture dell'infanzia e prima giovinezza, tra i 10 e i 18 anni.

<sup>2</sup> Intende dire che si era accostato alle letture obbligate fatte comunemente a scuola (e spesso, come dirà più avanti parlando dei *Promessi sposi*, corredate da un pesante apparato retorico e moralistico) solo dopo aver letto testi estranei alla tradizione scolastica, accostandosi ad essi con libera e originale curiosità. Tra i testi e gli autori ricordati: Victor Hugo (1802-1885) è lo scrittore francese autore, tra le altre cose, dei *Miserabili* e di *Notre dame de Paris* (romanzi che uniscono la forza narrativa- ambedue le opere furono popolarissime - alla serietà morale e alle tematiche sociali); *Le mie prigioni* (1832) è naturalmente il libro di memorie del patriota Silvio Pellico (fino a qualche decennio fa lettura quasi d'obbligo nella scuola italiana); Emilio Salgari (1862-1911) è il notissimo autore di romanzi avventurosi ed esotici, all'epoca lettura amatissima dagli adolescenti italiani. Del tutto ostracizzati dal contesto scolastico italiano, per il loro carattere licenzioso, erano naturalmente gli scritti di Giacomo Casanova (1725-1798) l'avventuriero e libertino veneziano, autore di una famosa autobiografia in francese (i *Memoires*); e dell'abate Giovanni Battista Casti (1724-1803), qui ricordato per le *Novelle galanti*. Infine, Paul-Louis Courier (1772-1825) è uno scrittore francese del tardo Illuminismo.

<sup>3</sup> A Caltanissetta, dove Sciascia frequentò l'istituto magistrale.

<sup>4</sup> Intende dire che ambedue le interpretazioni del romanzo erano viziate dall'adozione di criteri critici predefiniti, che finivano per falsare l'approccio al testo. Nel caso di Croce, si trattava della distinzione estetica idealistica tra poesia e non-poesia: la prima intesa come intuizione assoluta e trascendentale dell'ideale, trasferita nella 'forma', espressione sintetica di bellezza e di senso; la seconda intesa come arte legata all'espressione di valori contingenti, siano essi politici, sociali o religiosi. Nel caso di Moravia, Sciascia allude all'adozione del concetto, elaborato da Gramsci, di 'intellettuale organico', cioè di scrittore che nelle sue opere, consapevolmente o no, assume il sistema di valori ideologici che caratterizzano una certa classe. Come vedremo più avanti nel testo, secondo Moravia Manzoni sarebbe 'organico' al cattolicesimo italiano: ne rappresenterebbe cioè i valori, anche in relazione agli interessi della Chiesa come istituzione di potere.

<sup>5</sup> Il partito, di ispirazione cattolica, che governò il paese dal 1948 ai primi anni Novanta; spesso accusato di adottare politiche clientelari, e di essere troppo succube verso le lobbies del potere economico.

poesia: in quanto a Moravia, credo che non si convincerà mai della inorganicità di Manzoni al cattolicesimo italiano).<sup>6</sup>

A scuola, il libro si riduceva a una specie di scacchiera su cui figure che non arrivavano ad essere personaggi venivano mosse da invisibili mani dal buio alla luce, dalla sventura alla salvezza. Le mani della Grazia, le mani della Provvidenza. E con una precisa divisione di compiti: la Grazia a muovere padre Cristoforo e l’Innominato, la Provvidenza a guidare a buona sorte la “gente meccanica e di piccolo affare”, ma a condizione della purezza di cuore. E benché senza le illuminazioni della Grazia non molto potesse fare la Provvidenza, a questa veniva attribuito il ruolo primario. “Protagonista del libro è la Provvidenza”, assicuravano commentatori e professori.

Io invece il libro l’avevo letto, prima, con la convinzione che protagonista ne fosse don Abbondio, personaggio perfettamente refrattario alla Grazia e che alla Provvidenza si considerava creditore; né c’è stato, da allora ad oggi, commentatore o professore che sia riuscito a farmela mutare. Ad un certo punto, anzi, mi sono imbattuto in un saggio che me l’ha confermata e motivata: quel *Sistema di don Abbondio*<sup>7</sup> che per me resta la migliore introduzione alla lettura dei *Promessi sposi*. Naturalmente, nelle storie e antologie della critica italiana, nei libri che la scuola impone o consiglia, nei corsi universitari, si trovano sparutissime tracce, o nessuna, di Angelandrea Zottoli, autore, oltre che del *Sistema di don Abbondio*, di altri notevoli saggi su *Umili e potenti nella poetica del Manzoni*,<sup>8</sup> su Boiardo, su Casanova, su Leopardi. Ma come la nostra storia civile, anche la nostra storia letteraria è fatta di dimenticanze, omissioni e disguidi.

Ma torniamo a don Abbondio, “figura circospetta e meditativa”, dice Zottoli, che si mostra appena Adelchi cade e che da Adelchi apprende che “una feroce forza il mondo possiede” e che “loco a gentile, ad innocente opra non v’è: non resta che fare torto o patirlo”. Ma questa visione della vita, questo pessimismo, è per don Abbondio un riparo e un alibi: don Abbondio è forte, è il più forte di tutti, è colui che effettivamente vince, è colui per il quale veramente il “lieto fine” del romanzo è un “lieto fine”.<sup>9</sup>

---

<sup>6</sup> Allude al rigorismo morale che caratterizza il cattolicesimo manzoniano (per questo si parla spesso dei suoi legami con la tradizione giansenistica), estraneo ad ogni atteggiamento accomodante, alla morale elastica di che assolve facilmente la propria coscienza.

<sup>7</sup> E’ un libro uscito presso Laterza nel 1933. L’autore, Angelandrea Zottoli (1879-1956), critico letterario, era stato un funzionario del Ministero della Pubblica istruzione, da cui si licenziò nel 1923, in polemica contro il Fascismo.

<sup>8</sup> Editto a Lanciano, presso l’editore Carabba, nel 1931.

<sup>9</sup> È questo un accenno a quanto la critica manzoniana, soprattutto dopo gli anni Sessanta, ha sempre più chiaramente individuato: il carattere ambiguo del finale dei *Promessi sposi*, che sembra voler escludere ogni lettura troppo facilmente consolatoria della vicenda. Si ricorda, a questo proposito, il grande libro di E. Raimondi (1924-2014), *Il romanzo senza idillio* (Einaudi, 1974)

Il suo sistema è un sistema di servitù volontaria:<sup>10</sup> non semplicemente accettato, ma scelto e perseguito da una posizione di forza, da una posizione di indipendenza, qual era quella di un prete nella Lombardia spagnola del secolo XVII. Un sistema perfetto, tetragono, inattaccabile. Tutto vi si spezza contro. L'uomo del Guicciardini, l'uomo del "particolare", contro cui tuonò il De Sanctis,<sup>11</sup> perviene con don Abbondio alla sua miserevole ma duratura apoteosi. Ed è dietro questa sua apoteosi, in funzione della sua apoteosi, che Manzoni delinea – accorato, ansioso, ammonitore – un disperato ritratto delle cose d'Italia: l'Italia delle grida,<sup>12</sup> l'Italia dei padri provinciali e dei conte-zio, l'Italia dei Ferrer<sup>13</sup> italiani dal doppio linguaggio, l'Italia della mafia, degli azzecagarbugli,<sup>14</sup> degli sbirri che portano rispetto ai prepotenti, delle coscienze che facilmente si acquietano.

Anni addietro Cesare Angelini,<sup>15</sup> dopo più di mezzo secolo di amorosa, attenta e sottile lettura dell'opera manzoniana, fu come folgorato da una domanda: perché se ne vanno? Perché Renzo e Lucia, ormai che tutto si è risolto felicemente per loro, ormai che nel castello di don Rodrigo c'è un buon signore e nulla più hanno da temere, lasciano il paese che tanto amano?

Non seppe trovare risposta. Eppure la risposta è semplice: se ne vanno perché hanno già pagato abbastanza in sofferenza, in paura, a don Abbondio e al suo sistema; a don Abbondio che sta lì, nelle ultime pagine del romanzo, vivo, vegeto, su tutto e su tutti vittorioso e trionfante: su Renzo e Lucia, su Perpetua e sui suoi pareri, su don Rodrigo, sul cardinale arcivescovo. Il suo sistema è uscito dalla vicenda collaudato, temprato come acciaio, efficientissimo. Ne saggiamo la resistenza anche noi, oggi: a tre secoli e mezzo dagli anni in cui il romanzo si svolge, a un secolo e mezzo dagli anni in cui Alessandro Manzoni lo scrisse.

Da L. Sciascia, *Opere*, a cura di C. Ambroise, Milano, Bompiani, 1990, vol. II, pp. 1062-1065.

---

<sup>10</sup> Sciascia allude alla formula di Étienne de la Boétie, espressa nel *Discorso sulla servitù volontaria* (1576), dove si denuncia il fatto che i popoli hanno in genere rinunciato all'originaria vocazione verso la libertà, dando così via libera al potere dei tiranni.

<sup>11</sup> Allude al saggio *L'uomo del Guicciardini* (1869) in cui De Sanctis vide nel grande storico e politico del Rinascimento il modello dell'italiano opportunisto, pronto a mettere da parte gli ideali pur di far valere il proprio tornaconto. L'uomo, appunto, del "particolare": dove "particolare" indica l'interesse personale e privato, anche a scapito del bene della collettività.

<sup>12</sup> Delle leggi inefficaci, costantemente aggirate ed eluse dai potenti.

<sup>13</sup> Il conte zio e il padre provinciale sono i protagonisti di un memorabile dialogo (nel capitolo XVIII dei *Promessi sposi*), in cui si decide di mandare lo scomodo padre Cristoforo lontano da Milano: una efficacissima rappresentazione del potere nelle forme dell'ipocrisia e del cinismo. Ferrer è l'uomo politico che nel cap. XIII del romanzo riesce a calmare la folla insorta facendo false promesse di giustizia.

<sup>14</sup> Azzecagarbugli è il soprannome (divenuto proverbiale) dell'avvocato a cui Renzo si rivolge inutilmente a inizio romanzo per avere giustizia. Simbolo di una giustizia formalistica e capziosa, che sfrutta le contraddizioni e le oscurità della legge per intrigare e favorire interessi illeciti.

<sup>15</sup> Critico letterario e scrittore di ispirazione cattolica (1886-1976), a Manzoni ha dedicato parecchi libri, tra cui un fortunato *Invito al Manzoni* (Brescia, Ed. La Scuola), più volte riedito tra il 1936 e il 1968.